

L'aquilone

Il carcere che vogliamo costruire

La realtà carceraria concepita come presidio sociale consente...

-> PAG. 2

Alla conquista di una nuova identità

In qualsiasi comunità civile gli organismi di rappresentanza tendono a realizzare forme di partecipazione indiretta...

-> PAG. 4

La libertà ritrovata

Per noi detenuti il laboratorio di pittura rappresenta la libertà...

-> PAG. 6

Chi vincerà lo scudetto

Quest'anno apriamo il campionato di calcio di serie A con tantissime novità ...

-> PAG. 8



Parole per dire, parole per esistere...

Parole per dire, parole per esistere, parole per non essere dimenticati, e parole per dare un senso al terzo numero del periodico "L'Aquilone", pensato, scritto e redatto nella sezione di Alta Sicurezza della Casa Circondariale di Tolmezzo. Periodico che, insieme ai numeri precedenti, verrà presentato ad un convegno a Firenze il 24 novembre e dove si riuniranno per un incontro d'informazione tutti i giornali nati all'interno delle carceri italiane.

Il terzo numero del periodico, come successo nei numeri precedenti, affronta tematiche interne alla carce-

razione (vedi "L'intervista all'inferno" o "Alla conquista di una nuova identità), affronta tematiche drammatiche che sono scoppiate fuori dalle mura della contenzione e non per questo meno intense o interessanti (vedi "Il ponte Morandi tra polemiche e prospettive"), senza disdegnare la parte culturale raccontando la forza vitale che si riceve con l'amore per la pittura e raccontando con orgoglio la mostra dei lavori dei detenuti tenutasi a Tolmezzo presso il Palazzo Frisacco, o come quella organizzata da Lions che in occasione della manifestazione "Arte in corsia", ha esposto i lavori dei detenuti

nelle corsie dell'ospedale di Pordenone.

Parole per dire, parole per esistere, parole per non essere dimenticati, raccontando anche temi leggeri ma indispensabili per abbattere il tempo, come ad esempio i pronostici calcistici, o temi importanti che toccano l'amore per i libri, fatto assolutamente inconsueto nel mondo dei liberi, dove si crede di sapere tutto anche senza leggere niente.

Il carcere che vogliamo costruire



La realtà carceraria concepita come presidio sociale consente, in tale ottica, di tracciare un nuovo sistema relazionale, fatto di possibili iniziative ed attività, nel quadro dei principi di rango costituzionale recepiti dall'ordinamento penitenziario, capaci di non fargli assumere la funzione di "discarica sociale" quanto invece una risorsa che merita attenzione.

Ogni struttura carceraria è inserita in un preciso contesto sociale ed economico del quale fa parte.

E' troppo comodo considerarla una fortezza impenetrabile che non ci appartiene, una zona franca in cui lo stato esercita i suoi poteri di vigilanza e di controllo dei condannati, dalla quale la comunità ospitante trae tutti i benefici derivanti dalle ricadute economiche che un tale insediamento comporta senza doversi occupare di chi sta dentro (detenuti, operatori) e di chi, vittima innocente, consuma periodicamente i suoi pellegrinaggi d'amore.

Se la comunità che ospita il sistema carcere lo considera come un presidio sociale ha il dovere di legge di inserirlo nei suoi programmi di politica sociale.

Occorrono nuove attenzioni, nascono nuovi diritti e doveri che devono essere pianificati ed integrati attraverso processi di concertazione con gli altri centri decisionali operanti sul territorio che hanno competenza in materia.

Un piano strategico condiviso, integrato di interventi tra vari soggetti istituzionali e del privato sociale costituisce un irrinunciabile presupposto per rendere efficaci ed efficienti gli interventi

in una logica di risparmio e di tagli di spese inutili.

Il Comune di Tolmezzo e/o la unione dei comuni di cui fa parte Tolmezzo, e la direzione del Carcere di Tolmezzo devono essere i capifila di un simile progetto capaci di coordinare e mettere a sistema le potenzialità delle risorse. Devono chiamare attorno ad un tavolo Regione, Università, privato sociale, e gli altri stakeholder del territorio per comprendere quali risorse economiche ed umane sono spendibili per un tale progetto elaborato per obiettivi. Ciascun obiettivo deve creare sinergie e convenienze tra le parti perché sia auto sostenibile e, quindi, duraturo.

Queste dinamiche non sono facoltative perché si impongono come doveri nascenti dalle leggi vigenti che hanno delineato il carcere inteso come una "istituzione aperta".

In questa direzione vanno i principi fondamentali del Regolamento Penitenziario Europeo che all'art. 62 suggerisce di "ricorrere per quanto possibile, alla cooperazione di organizzazioni della comunità per aiutare il personale dello stabilimento nel recupero sociale dei detenuti" o all'art. 7 che dispone "devono essere incoraggiate la cooperazione con i servizi sociali esterni e La partecipazione della società civile nella vita penitenziaria".

L'art. 17 dell'Ordinamento Penitenziario comma 1 utilizza infatti il verbo "deve" per disporre che le finalità della risocializzazione venga perseguita dal mondo esterno, ponendo così a suo carico un preciso "dovere di collabo-

razione" all'opera rieducativa.

Pertanto, tra i molteplici compiti che il DPR 616 prevede a carico degli enti locali rientrano anche gli interventi sanitari, sociali e culturali, formativi e di avviamento al lavoro all'interno ed all'esterno degli istituti, oltre che di assistenza alle famiglie dei detenuti ed alle vittime del delitto.

Posto il problema delle attività trattamentali integrate, sulla base del modello partecipativo regolato dall'art.17 dell'O.P, sorge la questione di come regolare e definire il rapporto tra gli operatori dell'istituto e la comunità esterna.

Questa materia era stata ampiamente affrontata dalla Circolare Ministeriale della Giustizia n.3593/8043 del 9 ottobre 2003 la dove precisava che "I direttori dovranno definire annualmente un "Progetto pedagogico d'istituto", che dovrà contenere l'indicazione delle attività trattamentali da sviluppare con riferimento alla comunità esterna, in ciò coordinandosi ed integrandosi con il Direttore del centro di servizio sociale competente, ai sensi dell'art. 4 comma 2 del regolamento di esecuzione".

Il progetto pedagogico deve contenere l'indicazione delle risorse dell'istituto (umane e materiali), nonché delle istituzioni pubbliche o private e, più in generale, della comunità esterna che collabora al perseguimento degli obiettivi prefissati.

Il progetto, strumento che definisce contenuti, modi e tempi delle attività, impone il ricorso a vere e proprie con-

ferenze di servizi e l'auspicabile intesa tra i diversi soggetti concorrenti. È auspicabile che tale attività sia regolata da accordi convenzionali che prevedono i meccanismi di coordinamento ed integrazione operativa ovvero una efficiente "governance" di progetto.

Nessuno può nascondere le obiettive difficoltà di un tale percorso che, al di là delle carenze di risorse umane ed economiche, si scontra con un fattore psicologico connesso alla percezione che il mondo esterno ha del carcere ed alle difficoltà di conciliare le sacrosante esigenze di sicurezza, affidate ancora ad arcaiche strutture non al passo con le potenzialità tecnologiche di cui si potrebbe oggi disporre.

Il vero nemico del progetto è, comunque, di natura culturale.

Mancano le giuste informazioni, le doverose conoscenze del sistema che ne determinano, inesorabilmente, isolamento e preconetto rifiuto.

E' assente una conoscenza sociale del problema.

Quale è il mezzo per abbattere questo nemico?

Creare uno spazio, un laboratorio, una fucina di idee, un luogo di incontro, di confronto, di dibattito per allontanare le paure, per accendere speranze, per regalare sogni, per operare guidati da una sola visione strategica ed attivando graduali processi partecipativi che partono dal basso.

Quale forma può e deve avere tale strumento?

**Le sembianze di un giornale!!!
IL NOSTRO!**

Intervista all'inferno

In una sezione del carcere in cui mi trovo c'è un giovane di circa trent'anni il quale sta scontando la pena dell'ergastolo per un omicidio aggravato dal movente mafioso.

Spesso parlo con lui e ne conosco la sofferenza non solo perché ritiene di avere subito una sentenza ingiusta, ma soprattutto per una pena che forse non avrà mai fine. Nella sua posizione giuridica, infatti, c'è scritto: fine pena mai.

Ho pensato di intervistarlo per cogliere le sue sensazioni e le sue speranze.

D. Da quanti anni sei in carcere?

R. Sono stato arrestato nel 2009 per un omicidio che non ho commesso, ma per cui sono stato condannato definitivamente. Poiché si trattava di un omicidio aggravato dalle modalità mafiose sto scontando il cosiddetto "ergastolo ostativo".

D. Che significa "ergastolo ostativo"?

R. Quando si viene condannati per un reato tra quelli previsti dall'art. 4 bis della legge Ordinamento Penitenziario non si può ottenere nessuno dei benefici previsti dall'O.P. quali i permessi, la semi-libertà, ecc.; essendo stato condannato all'ergastolo non potrò mai godere di alcun beneficio perché la mia pena non avrà mai fine.

D. Ma non esiste la possibilità, neppure remota, di un cambiamento della legge?

R. Da molto si parla di meccanismi normativi che dovrebbero portare all'abolizione - ricorrendo certe condizioni - dell'ergastolo ostativo, ma evidentemente i tempi non sono maturati.

D. Ma non si parlava di una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che aveva imposto allo Stato italiano di modificare questa norma ostativa?

R. Se ne parla da tempo. La CEDU ha rilevato che la pena dell'ergastolo senza alcuna possibilità di redenzione contrasta con i principi fondamentali dell'individuo ed ha chiesto allo Stato italiano di adeguare la normativa alla sentenza della corte. In effetti, una

pena obbligatoriamente senza fine contrasta anche con il principio costituzionale della funzione rieducativa della pena.

D. E infatti, mi viene da chiedere, come puoi partecipare all'opera di educazione e di reinserimento se sai di non potere più uscire dal carcere?

R. In realtà, io ho subito fatto una scelta: quella di partecipare comunque, fin dal primo momento, all'opera di reinserimento sociale cogliendo ogni occasione che mi è stata offerta, come per esempio l'educazione scolastica. Ho frequentato la scuola, ho conseguito la maturità con buoni voti. Conto di proseguire gli studi se ne avrò la possibilità. Anche se sono consapevole della gravità della mia situazione, ho sempre cercato di affrontare questa vita in maniera positiva, di non abbattemi, di non abbruttirmi, ma di cogliere quest'occasione per migliorarmi sotto tanti aspetti. Ad esempio faccio molta attività fisica, corro, faccio palestra e nello stesso tempo partecipo attivamente alla vita carceraria insieme agli altri detenuti, mantenendo un approccio positivo e sorridente verso la vita.

D. Ma, quindi, dentro il tuo cuore c'è ancora spazio per la speranza?

R. Guai se un uomo smette di sperare. La speranza non muore mai. E, d'altra parte, quanto ti accennavo sulla sentenza della CEDU e sull'obbligo di adeguarsi dello Stato italiano costituisce qualcosa di più di una semplice speranza. Si parla da tempo di un decreto che dovrebbe attuare una normativa che consentirà, al verificarsi di determinate condizioni oggettive e soggettive, di accedere ai benefici penitenziari anche a coloro che, come me, sono stati condannati all'ergastolo "ostativo". Ma, indipendentemente da quando e se tutto questo avverrà, io manterrò il mio atteggiamento di apertura alla vita accogliendo con entusiasmo ogni occasione di reinserimento sociale e lavorativo.

D. Non mi resta che farti gli auguri anche a nome dei lettori del giornale.

Tom M.

Il ponte Morandi tra polemiche e prospettive

E così, neanche davanti a una tragedia come quella di Genova, avvenuta il 14 agosto scorso e che ha causato 43 vittime, l'Italia è riuscita a mostrarsi unita.

I famigliari delle vittime contro i funerali di Stato. Gli stessi cittadini che hanno contestato il PD e i suoi rappresentanti presenti ai funerali, evidentemente ancora percepiti come il "vecchio potere". Roberto Battiloro, padre di Giovanni, il ragazzo di Torre del Greco morto mentre era in viaggio con tre amici ha parlato di "cerimonia farsa", di un figlio "ammazzato" e di un Stato "che non ha saputo tutelare i suoi cittadini: per questo daremo battaglia per trovare i colpevoli della morte di Giovanni, dei suoi amici e di tutte le vittime che non possono essere un numero."

Polemiche sulla sicurezza delle strade italiane. Nonostante il prezzo da pagare sulle autostrade aumenti, la sicurezza diminuisce: sono 10 mila le strutture "scadute" e lo Stato interviene solo quando il danno è fatto. Polemiche anche sull'atteggiamento del premier, Giuseppe Conte, deciso a revocare le concessioni ad Autostrade per l'Italia senza aspettare i tempi della giustizia penale. Una posizione critica nei confronti del premier Conte, nel prendere una decisione immediata. La giustizia faccia il suo corso e chi ha sbagliato è giusto che paghi. Peraltro, sarebbe meglio prevenire che dover curare tragedie simili.

Lungo poco più di un chilometro e alto 45 metri, inaugurato il 4 settembre 1967, il ponte Morandi portava il nome dell'ingegnere che lo ha progettato e attraversava il torrente Polcevera lungo la A10, tra i quartieri genovesi di Sampierdarena e Cornigliano. Alla base del crollo, forse, un problema strutturale, anche se Autostrade per l'Italia un anno fa aveva escluso ogni anomalia definendo "ordinari" i lavori di manutenzione in corso. Ma l'episodio di Genova non è un episodio isolato: negli ultimi anni vi sono stati altri casi anomali ma per fortuna senza morti. I dati del Cnr, "istituto per le tecnologie delle costruzioni", riportano che sono 10 mila i ponti e le strutture considerate "scadute", e cioè a rischio crollo, con almeno 50 anni di vita. Ci sarà da chiedere quali sono le misure che il governo sta prendendo al riguardo, affinché fatti come quello di Genova non si ripetano mai più.

Non smetteremo mai di ringraziare i vigili del fuoco, la croce rossa e i volontari che, scavando tra le macerie, hanno contribuito a salvare vite umane. Come quella dell'imprenditrice genovese Marina Guagliata, 58 anni, e della figlia Camilla, rimaste per ore sotto i detriti, prima di essere estratte vive dai soccorritori. Straordinaria, come sempre, la partecipazione dei genovesi e il loro contributo nei momenti di tragica difficoltà in cui si è trovata la città e la popolazione tutta.

Tom M.



Alla conquista di una nuova identità

In qualsiasi comunità civile gli organismi di rappresentanza tendono a realizzare forme di partecipazione indiretta nell'esercizio di funzioni nelle istituzioni ed a tal fine fissano e regolano mezzi e modi perché si realizzi la comunicazione indiretta tra rappresentato e rappresentante. In mancanza della potenziale circolarità della comunicazione tra rappresentato e rappresentante nelle comunità di appartenenza, la presenza nell'organismo avviene in quanto "componente" della comunità, che è cosa diversa della qualità di rappresentante.

Nell'ordinamento penitenziario, questi organismi di rappresentanza sono le commissioni, nelle quali è fatto esplicito riferimento alla presenza di "rappresentanti del detenuto", e non di "componenti della popolazione carceraria". Così l'art. 9: "... Una rappresentanza dei detenuti e degli internati designata mensilmente per sorteggio, controlla l'applicazione delle tabelle e la preparazione del vitto" ed ancora l'art 12: "Alla gestione del servizio della biblioteca partecipano rappresentanti dei detenuti e degli internati"; così come l'art. 27: "Una commissione composta dal direttore dell'istituto, dagli educatori e dagli assistenti sociali e dai rappresentanti dei detenuti e degli internati cura la organizzazione delle attività di cui al precedente comma, anche mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale."

Quali siano le funzioni delle singole commissioni è esplicitato dal dpr 230/00 ed in particolare l'art. 59 che prevede anche che la Commissione curi la organizzazione delle varie attività con la possibilità di espressioni differenziate ed in modo da sollecitare la partecipazione di tutti: si presuppone non soltanto una commissione che sia reale rappresentante dei potenziali fruitori del servizio, ma anche un organismo presente ed operante nelle sezioni.

Un processo di responsabilizzazione chiama a contribuire alla elaborazione del programma d'istituto, costruito, così, dal basso ed adeguato, per quanto possibile, alle inclinazioni dei reclusi. Esso registrerà una consapevole e motivata partecipazione perché i detenuti saranno interessati al buon esito del progetto che sentono proprio.

Questo, ci sembra essere il senso della circolare del DAP n. 24103 che nel precisare i contenuti e le finalità del progetto d'istituto ricorda che il compito dell'Amministrazione Penitenziaria è di garantire che l'esecuzione della pena detentiva non consista "in trattamenti contrari al senso di umanità" e debba "tendere alla rieducazione del condannato".

Diventa perciò necessario mettere in campo tutte le conoscenze pedagogiche e le risorse strutturali, allo scopo di rendere il carcere non un'inutile sofferenza, ma una parentesi necessaria per la ri-costruzione della persona nei suoi molteplici aspetti. Ciò si concretizza nell'offerta di opportunità, affinché chi è ristretto in carcere utilizzi il tempo a sua disposizione per ricostruire se stesso e la propria identità in vista del ritorno nel mondo libero....

Solo dopo la conoscenza sul campo delle storie dei singoli si potranno individuare le iniziative di trattamento da inserire nel piano e i detenuti che vi debbano essere avviati, affinché nella loro esperienza penitenziaria rimanga traccia di quella partecipazione...

Le iniziative da inserire nel progetto devono dunque partire da una reale conoscenza del condannato.

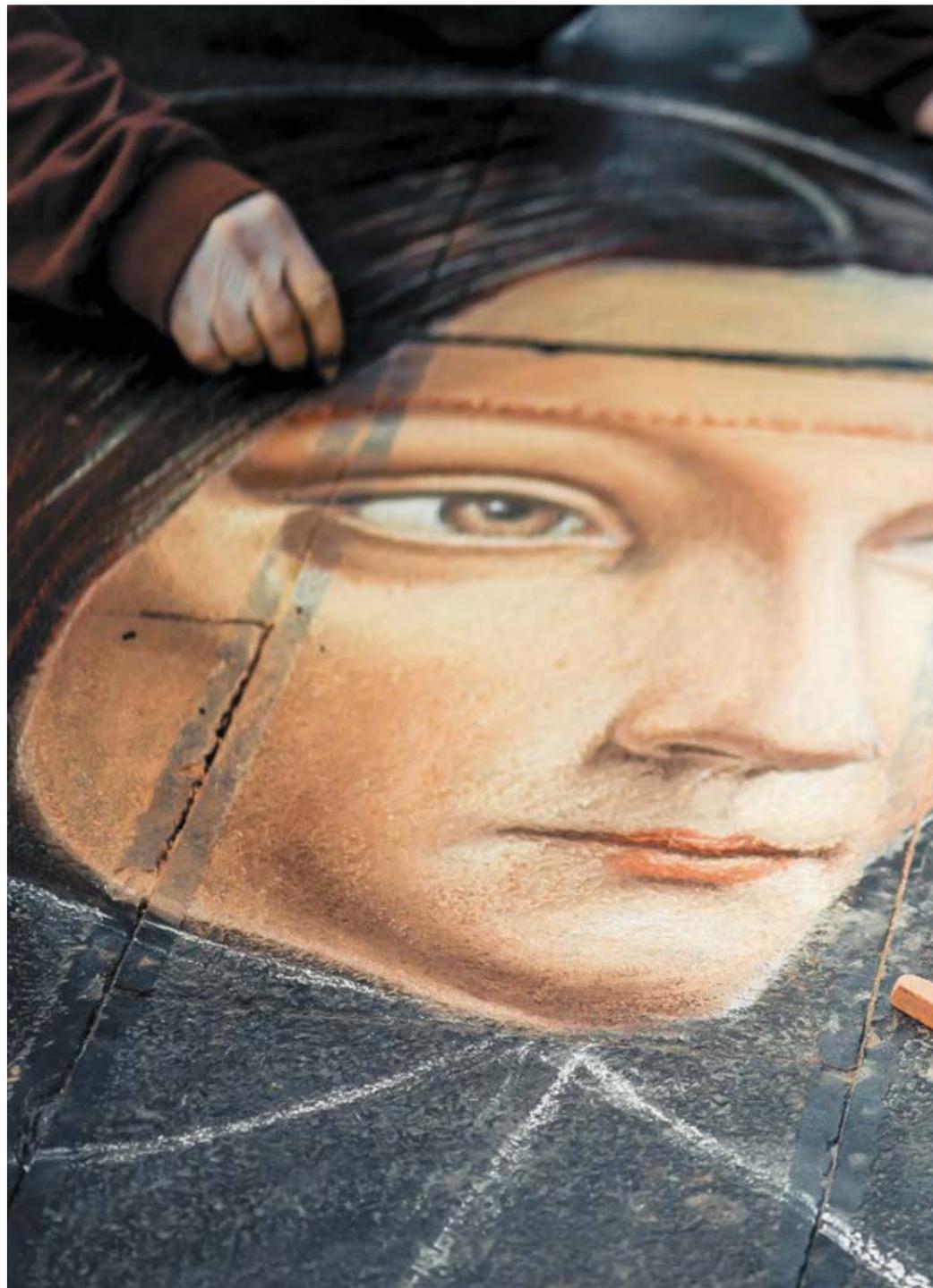
Alla luce di tali osservazioni occorre, perché il contributo dei rappresentanti dei detenuti possa essere di reale partecipazione attiva alla elaborazione di un programma organico delle attività di competenza, disporre del progetto d'istituto dell'anno precedente e del suo consuntivo, sulla base del quale si registreranno le posizioni e le aspettative dei detenuti, facendosi carico di condurle a sintesi con un proposta unitaria e praticabile.

Riteniamo che in qualsiasi settore l'attività deve essere programmata in modo integrato con tutte le altre attività e deve farsi carico di offrire il maggior numero di opportunità alle molteplici e diverse esigenze del detenuto, in forza del principio, fissato dall'art. 1 dell'o.p. e dall'art.59 del reg. esec., che prevede l'attuazione secondo criteri di individualizzazione in rapporto alle specifiche differenze di ogni soggetto.

Inoltre, poiché la richiamata circolare ribadisce che la progettazione pedagogica debba ispirare ed uniformare la stessa a precisi e variabili filoni culturali capaci di attrarre l'interesse del fruitore e nello stesso tempo proporgli valori e suscitare emozioni, e tenuto conto che il progetto d'istituto, per la maggior parte, è dedicato alle sezioni di alta sicurezza e, quindi, ad una popolazione carceraria delle regioni del sud, **proponiamo che il filo conduttore di tutte le iniziative sia costituito, per quanto possibile, dal tema della IDENTITÀ.**

La storia, la cultura e la tradizione costituiscono il vero patrimonio di una comunità. Attingere alla memoria di un passato fatto di un comune vissuto alla ricerca delle diverse identità territoriali attraverso i miti, le leggende, il canto, l'enogastronomia, l'arte, lo sport, gli antichi mestieri. Sono gli elementi di un virtuoso processo che aiuta a scoprire se stesso e sollecita la coscienza di un'appartenenza ad una comunità fatta di valori e di regole che vanno coltivate e rispettate.

Riteniamo che le molteplici attività possibili all'interno della struttura carceraria, debbano essere capaci di incidere positivamente sulla sfera delle emozioni del detenuto, che sono per l'uomo forze necessarie e motivazionali che stimolano e dirigono l'attività cognitiva scongiurando, così, il pericolo dell'immiserimento della vita emotiva. L'intelligenza emotiva va oltre la capacità intellettuale e porta a risultati di gran lunga superiori. Essa incide positivamente sulla sfera etica e sulla capacità di agire in modo immediato, senza sostegno del pensiero.



Proponiamo, quindi, la promozione di processi che consentano di mantenere in vita le "famiglie emozionali" e poi di governarle.

La caratteristica della traccia suggerita per le attività proposte è quella di parlare alle capacità fondamentali del cuore, che alimentano meccanismi come l'autocontrollo, la perseveranza e l'empatia, congegni che premettono di governare le emozioni.

Abbiamo scelto il tema della ricerca della identità, perché l'identità collettiva è un concetto che fa riferimento a come l'attore sociale comprenda la propria appartenenza e in base a tale comprensione parli di sé come di **un noi**: è una forma di auto identificazione attraverso un'auto attribuzione di appartenenza. Ciascun individuo è attraversato da diverse appartenenze e quelle che riesce a tematizzare, comprendere e vivere come proprie, sono le varie identità collettive di quell'individualità. Certamente si parla di identità collettive anche in senso descrittivo, si giudicano nel loro grado di integrazione, ma non esiste alcuna identità del noi senza passare attraverso l'io. Non è solo il complesso di elementi che

ne consentono l'individuazione fisica (identità ad extra), ma anche ciò che ne consente la sua autoconsapevolezza come realtà identica a se stessa, pur nel suo crescere ed evolversi (identità ad intra).

In ogni individuo, il percorso di approfondimento e di conoscenza del proprio passato e della comunità dove è nato e cresciuto suscita emozioni e induce la nascita di sentimenti di appartenenza ad un bene comune, verso il quale nasce un senso di rispetto.

La mancata conoscenza e consapevolezza di un patrimonio immateriale comune che ci appartiene può condurre ad accostarsi a modelli di vita, a compiere scelte, spesso determinate dal bisogno di appartenere ad entità che offrono falsi miti e falsi valori, ma dei quali l'uomo ha naturale bisogno per vivere in società. Calato nella realtà carceraria, è arduo il compito di operare in una struttura inadeguata e carente di risorse economiche ed umane su un manipolo variante di "sradicati sociali" per prepararli al reinserimento sociale.

E' già difficile affrontare e superare le problematiche legate al dovere di assicurare un trattamento umano e di-



gnitoso al recluso, che costituisce una precondizione indispensabile per qualsiasi progetto pedagogico. In ogni caso, in qualsiasi condizione è possibile attivare processi culturali coordinando ed orientando le risorse disponibili in modo da indurre alla riflessione, alla ricerca, alla formazione utile ed al dignitoso lavoro per offrire opportunità esistenziali umane, anche fuori dal recinto sociale. Il processo è praticabile ad una sola condizione: le attività e l'impegno non devono essere solo finalizzati a scacciare la noia e la solitudine con un qualsiasi "fare" pur di non stare in cella. **Qualsiasi proposta ed offerta deve avere una capacità attrattiva verso il potenziale fruitore. Una irresistibile capacità attrattiva per lo "sradicato" è proporgli la ricerca delle proprie origini.** È sufficiente, per verificare la fondatezza dell'assunto, assistere agli spettacoli musicali e/o teatrali preparati da alcuni gruppi di detenuti qui a Tolmezzo, soprattutto napoletani. Basta osservare chi canta, chi recita e chi li ascolta per leggere nelle loro espressioni l'orgoglio di un patrimonio comune nel quale si identificano. Vivono gioiosamente anche in un spazio del carcere alcune ore della loro giornata. Evadono

dalla monotonia e dalla rigida freddezza di rapporti obbligati, tuffandosi tra la loro gente, tra la propria storia, nel meglio che la comunità di appartenenza ha espresso. Ed è così che avviene il processo di identificazione: con un buon esempio, introitando inconsapevolmente valori positivi antagonisti di quelli che, forse, li hanno portati in questo luogo di sofferenza. Si fanno, così, acquisire e conoscere valori che funzionano nel presente e nel futuro da deterrenti verso tentazioni e condotte antisociali. Un meccanismo frenante prima e più della minaccia di una sanzione prevista da una norma giuridica.

Che significa tutto questo nella pratica rispetto alle iniziative realizzabili all'interno dell'istituto? L'esistente può essere orientato e declinato verso nuovi obiettivi. Ad esempio, al posto di andare a scuola per acquisire nozioni seguendo i programmi scolastici standard, solo per stare un paio di ore fuori dalla cella, posso decidere di frequentare il corso di studio perché alle materie previste sono aggiunti corsi sulla storia e sulle tradizioni di questa o di quella regione.

Gennaro D.

Corsi attivati nel 2017

Edilizia - 12 persone

Cucina - 12 persone

Falegnameria - 12 persone

Mosaico - 12 persone

Macchine industriali 12 persone

Legatoria 12 persone. I migliori avevano a fine corso un lavoro part time con la ditta esterna

Computer - 12 persone

Impaginazione - 12 persone

Canto - 14 persone

Addestramento cani - 12 persone

Altri corsi a numero aperto:

Chitarra, Teatro, Storia dell'arte

Durante lo svolgimento dei corsi le sezioni rimanevano quasi vuote. I corsi avevano frequenza quotidiana e permettevano ai detenuti di trascorrere buona parte della settimana impegnando il tempo in maniera proficua, alleggerendo un po' il peso della carcerazione. Cucina, edilizia e falegnameria: i corsisti avevano in dotazione tutto ciò che prevede la legge sulla sicurezza dei luoghi di lavoro.

Una giornata
al lago
Gennaro D.



Premio nazionale Arte dal carcere

Questo dipinto, dal titolo *Una giornata al lago*, ha partecipato alla prima mostra nazionale dei detenuti presso il Tribunale di Massa Carrara. I partecipanti erano 800 detenuti. Presidente di giuria era il Ministro Orlando, coadiuvato da altre cariche dello Stato e del Tribunale di Massa Carrara, nonché dal Sindaco di Massa Carrara. Degli 800 dipinti è stata fatta una prima selezione di 100 opere. Successivamente, di queste 100 opere è stata fatta un'ulteriore selezione che ha portato ad una classifica. Il dipinto di Gennaro D., vice direttore de L' Aquilone, è stato premiato come terzo classificato.

La libertà ritrovata

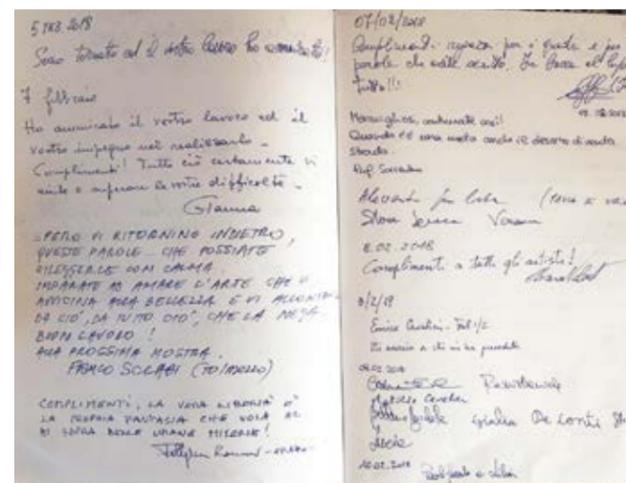


Comunic-Arte

Comunic-Arte è un Progetto nato nell'ambito del laboratorio permanente di pittura su proposta di un gruppo di detenuti, in regime di Alta Sicurezza, ristretti nella Casa Circondariale di Tolmezzo e autorizzato dalla direzione dell'Istituto.

Scopo della mostra è presentare le opere inedite degli autori ad un pubblico più vasto; sia esso estraneo all'ambiente carcerario o che lo conosca o lo viva attraverso le esperienze di una persona detenuta. Il linguaggio non verbale espresso nei quadri arriva dritto al cuore dell'attento osservatore il quale, oltre ad apprezzare le diverse tecniche pittoriche, saprà riconoscere il forte messaggio simbolico celato in ogni opera: dalla scelta del quadro da riprodurre al desiderio di ricreare un ambiente familiare o di fantasia. Nelle loro opere gli artisti raccontano i temi fondamentali della vita come la solitudine, l'incomunicabilità tra gli individui e la precarietà dell'esistenza umana.

L'intento è interpretare alcuni cambiamenti in atto nella società, nelle dinamiche umane, sociali e culturali e trasmettere attraverso le immagini la loro visione del cambiamento e fornire allo spettatore un punto di vista inconsueto e personale. La privazione delle libertà concede infatti un osservatorio "ristretto" che tuttavia amplifica il bisogno di comunicare e di esprimere i propri sentimenti all'esterno.



Il laboratorio liberatorio

Per noi detenuti il laboratorio di pittura rappresenta la libertà.

Sono Gennaro, quando dipingo mi sento un uomo libero pur essendo ergastolano, al punto di non accorgermi neanche di essere recluso.

Con i colori forti che utilizzo nei miei quadri parlo di emozioni travolgenti, senza respiro e senza inganno.

Le mie opere sono intrise delle emozioni e delle sensazioni che raccontano.

I miei quadri rispecchiano chi sono..... con essi voglio comunicare agli altri la passione che ci mette e soprattutto urlare ai tanti giovani, che come me sono finiti in carcere, che **attraverso l'arte possiamo sentirci liberi anche se detenuti. Con l'arte possiamo volare sulle ali della nostra immaginazione e far riaffiorare ricordi ed esperienze positive dando spazio alla parte migliore e più intima di noi. Con l'arte possiamo trovare e dare un senso alla nostra condizione.**

Mi auguro che un giorno tutte le carceri possano essere luoghi di vera rieducazione del cittadino, una tappa necessaria verso il reinserimento nella società, verso la "LIBERTÀ RITROVATA".

Gennaro D.

Invisibili in cerca di luce

Questa mostra ci offre la possibilità di comunicare con la società esterna, di uscire da una condizione di "invisibilità" per rivendicare il nostro diritto di esistere in quanto persone che stanno facendo un cammino di riflessione e di riabilitazione, desiderose di riprendere il proprio cammino con la consapevolezza che nulla al mondo è più importante dell'essere uomini liberi. Come ogni essere umano, tutti noi reclusi necessitiamo di momenti di scambio reciproco con il mondo esterno che, siamo certi, potranno arricchirci e donare agli altri momenti di riflessione sull'importanza del bene supremo della LIBERTÀ, che inseguiamo ogni giorno attraverso ogni forma di espressione artistica a nostra disposizione.

Albino P.



In mostra al Palazzo Frisacco

Una mostra interessante sul piano sociale e culturale quella aperta sabato 29 gennaio a Tolmezzo presso il palazzo Frisacco dedicata ai dipinti realizzati da alcuni detenuti del carcere di Tolmezzo. Scopo di tale esposizione è quello di rendere visibile attraverso queste produzioni artistiche la condizione di invisibilità di quanti stanno dietro le sbarre. "Attraverso l'arte possiamo sentirci liberi, anche se detenuti", dice Gennaro D. "Possiamo volare sulle ali della nostra immaginazione e far riaffiorare ricordi ed esperienze positive, dando spazio alla parte migliore e più intima di noi".

"Attraverso la pittura", dice invece Albino, "vogliamo rivendicare il nostro diritto di esistere in quanto persone che stanno facendo un percorso di riflessione e di riabilitazione."

Ad aprire la mostra la coordinatrice dell'iniziativa, l'educatrice del carcere Antonella Di Miceli, che a nome della direzione della Casa Circondariale ha ringraziato i presenti, in particolare il Comune di Tolmezzo, la cooperativa sociale Arte Libro di Udine e le persone del laboratorio Comunic-Arte per aver consentito la realizzazione della mostra. Ha quindi sottolineato come questa mostra abbia lo scopo non solo di sensibilizzare il territorio su una tematica particolare come quella carceraria, ma anche di creare un momento di solidarietà da parte dei detenuti nei confronti di due associazioni che si occupano di minori: la Gabbianella e altri animali, che si occupa dei bambini delle madri detenute nel carcere della Giudecca a Venezia, e il centro di aiuto alla vita di Tolmezzo.

Bruno T.

Liberi di scegliere



Folto pubblico alla presentazione del libro **“Liberi di scegliere”** a Palazzo Frisacco del Comune di Tolmezzo, dove si è parlato anche del caso di Eluana Englaro, che è oggetto di vivo dibattito al centro di accese controversie in ambito morale, religioso, legislativo, scientifico, filosofico, politico ed etico, ma la discussione si è concentrata maggiormente sull'eutanasia.

Facendo riferimento in particolare al panorama legislativo italiano si distingue l'eutanasia da altre pratiche e problematiche riguardanti la fine della vita.

Nel dibattito sull'eutanasia, testamento biologico e accanimento terapeutico, ci sono differenze di approccio sull'argomento tra gli ambiti religiosi e morali da un lato e quello giuridico dall'altro.

Una prima distinzione di massima si può tracciare tra le seguenti posizioni: dal punto di vista giuridico, morale e religioso vi è chi tende a considerare l'eutanasia attiva una fattispecie assimilabile all'omicidio.

Dal punto di vista della deontologia medica, qualche complicazione concettuale sorge dalla non semplice riconducibilità dell'eutanasia attiva ai concetti fondanti della medicina, diagnosi e terapia; riguardo all'eutanasia passiva vi è chi pone in evidenza la sostanziale diversità “nel modo naturale con cui avviene la morte rispetto all'eutanasia attiva” (bisogna anche aggiungere, per completezza di trattazione, che molti tendono a non considerare “eutanasia” quella passiva, consistendo tale pratica, in gran parte dei casi, solo nell'astensione a praticare terapie, nel pieno diritto, sancito dalla legge italiana, da parte del malato di rifiutarle).

Tra le posizioni contrarie all'eutanasia si può ricordare quella di Girolamo Sirchia, allora Ministro della Sanità, che dichiarò alla stampa nel lontano 2001: “sono assolutamente contrario ad ogni forma di eutanasia sia in forma attiva che passiva. Il diritto alla vita è sacrosanto per tutti. E poi c'è il rischio che con questo discorso si modifichi radicalmente la società, che il discorso eutanasia possa essere ampliato ad altre patologie. Ci sono pazienti in stato vegetativo, ma ci sono anche malati incurabili come quelli affetti dal morbo di Alzheimer. Oppure gli handicappati fisici e psichici gravi. Lo ribadisco, sull'eutanasia il mio è un no secco, senza possibili ripensamenti”.

Se l'ex Ministro della Sanità era assolutamente contrario ad ogni forma di eutanasia, sul “Il Sole 24 ore”, nel 2007, il Cardinale Carlo Maria Martini, apriva alla necessità di: “norme che consentano il rifiuto delle cure” da parte dei malati in fin di vita, ma precisava che “è di grandissima importanza distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico, due termini spesso confusi”. Il Cardinale, alla vigilia dei suoi ottant'anni, chiariva con una

riflessione la sua posizione sulla cosiddetta “dolce morte” dopo il caso di Piergiorgio Welby. “Evitando l'accanimento terapeutico non si vuole procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Non può essere trascurata la volontà del malato” e aggiungeva che: “forse sarebbe più corretto parlare di limitazione dei trattamenti”. L'autorevole prelatore ritenne che da parte della Chiesa Cattolica da quel momento in poi “doveva esserci più attenta considerazione anche pastorale”. Inoltre sottolineava come: “dal punto di vista giuridico rimaneva aperta l'esigenza di una norma che consenta di riconoscere la possibilità del rifiuto (informato) delle cure e che consenta di proteggere il medico da eventuali accuse”.

Nel settembre 2006 Piergiorgio Welby inviò una lettera aperta al Presidente della Repubblica, in cui chiedeva il riconoscimento del diritto all'eutanasia. Giorgio Napolitano rispose auspicando un confronto politico sull'argomento. Il caso di Welby (per alcuni «eutanasia» - precisamente eutanasia passiva, per altri rifiuto dell'«accanimento terapeutico», per altri ancora diritto all'autodeterminazione) travalica subito la sfera personale, giuridica e morale e diventa per forza sociale. Basti pensare che nel pieno della polemica, suscitò ulteriore scalpore una presunta intervista alla moglie ed alla “figlia di Welby”, uscita sul quotidiano “La Stampa” nell'ottobre 2006, nella quale le due donne si dichiararono contrarie alla sua richiesta di liberarsi dalle proprie sofferenze. Intervista smentita dalla moglie che smentiva anche la stessa esistenza di una figlia.

Poi c'è anche il caso di Eluana Englaro, morta a Udine nel febbraio del 2009, che, a seguito di un incidente stradale, ha vissuto in stato vegetativo per 17 anni, fino alla morte naturale sopraggiunta a seguito dell'interruzione della nutrizione artificiale. Il suo caso divenne una lunga vicenda giudiziaria tra la famiglia sostenitrice dell'interruzione del trattamento e la giustizia italiana, divenendo anche un caso politico nell'ultima fase della vita di Eluana. La vicenda alimentò in Italia un ampio dibattito sui temi legati alle questioni di fine vita. Una parte dell'opinione pubblica, prevalentemente cattolica, si dichiarò contraria all'interruzione della nutrizione artificiale mediante sondino nasogastrico, considerata equivalente all'eutanasia. Un'altra parte dell'opinione pubblica, prevalentemente laica, ma anche in ambienti vicini ad altre confessioni religiose, si dichiarò favorevole al rispetto della ricostruita volontà della diretta interessata, pur in assenza di un formale testamento biologico. La vicenda ha coinvolto fortemente l'opinione pubblica arrivando anche a ispirare il brano “La verità” di Povia, presentato al Festival di San-

remo nel 2010. Preceduto da forti polemiche, la canzone si rivelò favorevole all'eutanasia tanto da suscitare aspre critiche dal cardinale José Saraiva Martins.

Il padre di Eluana, Beppino Englaro, dal 1999 chiese ripetutamente per via giudiziaria la sospensione dell'alimentazione artificiale e delle terapie a cui era sottoposta la figlia, portando a supporto della richiesta diverse testimonianze di amiche della figlia volte a dimostrare l'inconciliabilità dello stato in cui si trovava e del trattamento di sostegno forzato che le consentiva artificialmente di sopravvivere (alimentazione/idratazione mediante sondino naso-gastrico) con le sue precedenti convinzioni sulla vita e sulla dignità individuale.

A mio avviso, finalmente dopo tanti anni di scontri di opinioni, il governo ha emanato una legge molto importante, dando così a ogni cittadino italiano la possibilità di decidere sulla propria vita, in particolar modo ai malati terminali e quelli che vivono in stato vegetativo da tanti anni. Si è assistito spesso a duri scontri pro e contro la legge, ma a fine legislatura si è arrivati a una svolta riuscendo ad approvare la legge sul testamento biologico.

L'ex Ministro della Sanità, l'oncologo di fama internazionale Umberto Veronesi, fu tra i primi in una intervista al “Corriere Della Sera” nel 2006, a dichiarare che offriva, presso la sua Fondazione, un registro per depositare il proprio testamento biologico. “La decisione a proposito di un possibile accanimento terapeutico spetta al malato quando ancora può prenderla” ricordava allora Veronesi. Dalla sua parte almeno una decina di giuristi, fautori dell'istituzione di un registro per chi volesse fare testamento biologico presso la Fondazione Umberto Veronesi: la decisione, libera e presa quando la coscienza ancora lo consente, non può e non deve essere presa dai medici, bensì dal malato stesso. Veronesi era un sostenitore del consenso informato e del testamento biologico, nonché dell'eutanasia, argomento sul quale ha scritto il libro **“IL DIRITTO DI MORIRE”**: la libertà del laico di fronte alla sofferenza. Ha anche affermato: “personalmente, se mi trovassi a dover decidere per me, usufruirei di questa opportunità, togliendo tanta sofferenza non solo a me ma anche alla mia famiglia, che sicuramente soffrirebbe a vedermi in quello stato”.

Per me la vita è un dono inalienabile, però dovrebbe essere vissuta in pieno. Non sono affatto d'accordo con l'accanimento terapeutico.

Leggendo le fonti si conclude che ognuna di esse ha valide ragioni per poter portare avanti la propria tesi, comunque si deve arrivare ad una decisione ponderata. Innanzitutto perché viviamo in uno Stato libero e democratico, ma ancora di più poiché siamo stati dotati del libero arbitrio sin dai lontani tempi, ragion per cui abbiamo sempre avuto la possibilità di scegliere quale direzione prendere per noi stessi.

La Chiesa, seguendo i propri ideali, ritiene l'eutanasia un'opzione sconsigliata, questo perché la religione dà priorità alla salvaguardia della vita umana.

L'altro lato della medaglia è il volere e la forza d'animo del malato, ma anche i sacrifici e le sofferenze che affliggono chi gli sta vicino.

L'accanimento terapeutico è dannoso alla salute del malato. Pur non essendo un cultore in medicina, è ben noto a tutti che i medicinali hanno sempre degli effetti collaterali, che spesso sfociano in danni permanenti. L'unica strada percorribile è quella del testamento biologico. Questo permette, in tempi lontani dall'evento quindi senza essere condizionati psicologicamente, di poter decidere come finire i propri giorni, ma cosa più importante è che esula da ogni responsabilità sia i medici che i familiari.

Quello che sbalordisce è il fatto che, pur vivendo in una società civile avanzata, ci sono voluti anni di lotta e casi eclatanti per arrivare ad una decisione del nostro legislatore a riguardo.

La tesi finale è che un individuo, che è dotato di libero arbitrio, deve essere libero di scegliere come finire i propri giorni, ma anche, eventualmente, di poter scegliere come viverli. Quindi ogni individuo deve poter scegliere se vivere o morire a secondo del suo stato di salute, in concomitanza di tutti i vari fattori che lo circondano, nel rispetto della propria volontà e forza d'animo.

Emiliano F.

Lo sguardo dell'Aquila a due teste

Forza, Italia

Nei giorni successivi alle elezioni politiche italiane mi sono ritrovato a guardare in televisione la rassegna stampa, e i titoli più "gettonati" erano: "15 stelle volano", "crolla il PD" e nel centro destra, testa a testa tra Forza Italia e Lega per la leadership della coalizione.

Un altro tema ricorrente era che, come in altri paesi d'Europa (Germania, Spagna, Belgio), anche in Italia ai vincitori servisse un aiutino da qualche altro partito. Per poter governare, infatti, servivano i numeri sia al parlamento che al senato. Emergeva, d'altro canto, da parte della gente una sfiducia verso chi la rappresenta.

Come mai tutti i popoli d'Europa sono così lontani dalla politica e non hanno più fiducia nei loro rappresentanti?

Mi viene da ridere quando sento che i politici sono come dei calciatori che non sanno più fare i gol. Meno male, penso, perché se segnassero di più, chi subirebbe le reti sarebbe il popolo. Io parlo da osservatore, anche se la politica del mio paese d'origine è strettamente legata all'Italia, infatti il 50% della nostra esportazione arriva qui. Siamo due popoli molto vicini. Inoltre l'Italia ha svolto un ruolo molto importante per il nostro inserimento nella Comunità Europea. Vivo qui dal 1998 e ho visto numerosi scenari politici. Sono saliti al potere governi di sinistra, di destra, di centro sinistra e di centro destra e anche governi tecnici, e posso dire che non mi dispiace vedere governare i "5 stelle", che tra l'altro hanno preso un voto su tre. Hanno avuto la fiducia del popolo italiano e adesso devono dimostrare di essere capaci di guidare il governo. Con chi potevano allearsi? Non vorrei parlar male di Renzi e Berlusconi, però le loro occasioni le hanno avute e non hanno saputo mantenere le promesse fatte agli elettori. Quindi non restava altra forza se non la Lega. Anche se la trovo un po' razzista con gli italiani del sud e con gli immigrati, mi piace il suo motto dove dice che prima vengono gli italiani, è giusto. Anche Trump dice "America first." Secondo la mia opinione, insieme potranno fare bene. Cari lettori, io vengo dall'Albania ma mi auguro che questa coalizione operi bene per voi, e perché no anche per me straniero in Italia. Vi dico questo perché ritengo che il vostro sia un paese meraviglioso e voi vi fate amare da noi "emigranti."

Mister X

Fascismo di ritorno?

Sono passati oltre settanta anni da quando è stato sconfitto il fascismo, e ancora oggi si sente la presenza del fascismo in Italia. Il movimento sta prendendo piede nella società sotto forma di nazionalismo.

Il fascismo è un movimento politico nato in Italia all'inizio del XX secolo per principale iniziativa di Benito Mussolini: si caratterizza come un movimento di carattere nazionalista, autoritario e totalitario, una dittatura. Tutt'oggi si manifestano gruppi di ideologia fascista, com'è avvenuto a Como l'anno scorso: nella sede di un'associazione di volontariato che si occupa di immigrati, fa irruzione un gruppo di giovani neofascisti e legge un comunicato di propaganda fascista. Ma anche, come ricordiamo tutti, il fatto di Macerata, del tre febbraio scorso: un giovane ventinovenne, simpatizzante della Lega e dei neofascisti di terza posizione, spara e ferisce sei neri a caso, in quanto neri. Il fenomeno si sta diffondendo anche nella mentalità giovanile sotto forma di nazionalismo e riconoscimento di identità.

Ma ci siamo dimenticati quali conseguenze portò il fascismo nella seconda guerra mondiale? Portò morte e distruzione, non solo in Italia, ma anche nel resto del mondo: fu proprio l'ideologia e la supremazia fascista la causa di milioni di morti, che il secondo conflitto mondiale provocò nel mondo.

Oggi si presenta sotto forme camaleontiche. Si fa più fatica a riconoscerlo sotto questa forma democratica e nazionalista, così come si manifestò nel 1922, prima dell'ascesa al potere: poi nel '25 si dichiarò totalitaria come dittatura. Sono in molti che oggi sostengono che il fascismo nel corso della sua durata al potere, ha fatto delle cose belle per il Paese. Ha costruito strade, ponti, ha concesso terre per i contadini, ma tutto ciò non portò a nessun beneficio per la popolazione, perché tutto quel che è stato fatto, si è perso con la guerra, che ha devastato non solo l'Italia ma tutta l'Europa.

Con tutto ciò ancor oggi si sente parlare di neofascismo in Italia, come se non bastasse il male che ha causato. Per Benedetto Croce il fascismo fu una "malattia morale", una "parentesi" della storia senza passato e senza futuro, in totale contraddizione con la naturale evoluzione dei paesi occidentali verso la democrazia. Non dimentichiamolo.

Tom M.

Chi vincerà lo scudetto?

Quest'anno apriamo il campionato di calcio di Serie A 2018/2019 con tantissime novità, dopo la grande delusione dei campionati mondiali, dove l'Italia non è stata protagonista non partecipando alla fase finale del mondiale 2018.

Ma questo campionato in corso, a nostro dire, sarà uno dei più belli degli ultimi anni, con i tanti stranieri che sono arrivati e con la ciliegina sulla torta dell'evento RONALDO. Certamente sarà un campionato molto combattuto con tante squadre che si sono attrezzate per combattere la "Corazzata-Juve", come per esempio le due milanesi che hanno fatto una compagna acquisti faraonica, senza dimenticare la seconda classificata dello scorso campionato - il Napoli - che, con l'arrivo di Carlo Ancelotti, ha fatto un altro piccolo passo di qualità per accorciare il gap con la Juve.

Senza dimenticarci la Roma, che con tanti acquisti di spessore - l'anno scorso terza classificata - ha cercato di ampliare ancora di più la sua rosa. La squadra della capitale cerca di entrare tra le grandi rivali della squadra torinese per interrompere la continua gerarchia dei sette scudetti consecutivi.

Dall'anno scorso, con l'inserimento della VAR, ci sono meno errori arbitrali. Così il campionato non può essere falsato come succedeva negli anni precedenti, favorendo quasi sempre le stesse squadre.

Un piccolo appunto al servizio pubblico nazionale: come già succede da molti anni, tutte le coppe europee saranno trasmesse sulle reti a pagamento. E da un paio di anni tutti siamo costretti a pagare il canone sulla bolletta del canone Rai, ma in cambio la Rai non trasmette nessun tipo di sport come per esempio: F1, Moto GP, coppe europee ecc.

Ci chiediamo: quale servizio ci dà la Rai per costringerci a pagare il canone, se oggi è tutto a pagamento su altre reti?

L'aquilone

N.3 - Ottobre 2018

Periodico realizzato nella sezione di Alta Sicurezza della Casa Circondariale di Tolmezzo

Reg. Tribunale di Trieste al n. 5/2017 Reg. Per. Inf. 2521/2017 V.G. del 19/07/2017

Direttore responsabile
Pino Roveredo

Vice direttore
Gennaro D.

Redazione
Andrea P., Antonio V., Bruno T., Emanuele F., Ferdinando E., Gennaro D., Mister X, Nicola F., Pino R., Rocco C., Tom M., Vincenzo C.

Impaginazione e progetto grafico
La Collina soc. coop. soc. onlus Impresa Sociale

Immagine di copertina
Gennaro D.

Editore
La Collina soc. coop. soc. onlus Impresa Sociale

Stampa
Art Group Graphics Trieste (TS)

Direzione
Via Paluzza 77
C.c. Tolmezzo
33028 (UD)

Per contatti epistolari, rivolgersi alla redazione del giornale
L'aquilone C/O Direzione Carcere Tolmezzo, Via Paluzza n° 77 cap. 33028 (UD).

Realizzato nell'ambito del progetto "Aquilone" della cooperativa sociale La Collina con il contributo della



(decreto n. 3139/LAVFORU dd. 20 aprile 2018).